

X. Trasmutazione alchemica

Non c'è dubbio che l'impalcatura concettuale del sistema teilhardiano sia rappresentata dalla trasformazione creatrice, ma la chiave di volta su cui si sorregge quest'ultima è di sicuro la spiritualizzabilità della materia, intesa come incoatività dello spirito. Sulla base di questo concetto, lo slancio mistico e santificante non si contrappone come un'antitesi, ma deriva per sublimazione degli istinti più grossolani, pur tuttavia efficaci per la vita e per lo stesso spirito, della carnalità e dell'eros. Vogliamo eliminarli? Bene, allora eliminiamo anche Santa Teresa. Scavalchiamo a piè pari il petrarchismo spagnolo, perché troppo barocco e sensuale, e chiudiamo gli occhi dinanzi alla realtà di una trasmutabilità del sentimento erotico in amore agapico; tagliamo le radici della linfa carnale senza dubitare che possa precipitare il vertice luminoso della contemplazione ascetica che si sorregge, pur diversificandosene, proprio su di essa. Ma, se non vogliamo tutto questo, allora ascoltiamo con più simpatia le parole del padre Teilhard, laddove ci dice che questo concetto di trasmutazione alchemica "è veramente «liberatore»; pone fine al paradosso e allo scandalo della Materia (cioè il nostro stupore, ad esempio, di fronte alla funzione del cervello nel pensiero e nella passione - έρως [èros] nella mistica); e trasforma entrambi in un culto nobile ed illuminato di questa stessa Materia"¹. D'altra parte, l'antico Platone, per bocca di Diotima di Mantinea, "situa" nel suo Simposio "l'amore spirituale sulla sommità di una gerarchia di cui il desiderio più grossolano occupa la base" come ci ricorda Madeleine Madaule². Per analogia, il pensiero corre all'immagine teilhardiana della piramide il cui vertice qualitativo-spirituale si sorregge sull'ampia base della quantità materiale. Dopo avere letto Il cuore della materia, nonché L'ambiente divino, siamo costretti a mutare prospettiva, a lasciarci alle spalle le facili illusioni figurative, e a pensare che quella che noi chiamiamo trascendenza, almeno per

215

quanto riguarda le nostre modalità d'approccio al problema (cioè, in definitiva, le modalità con le quali una tale trascendenza si esplica relazionandosi al nostro essere e alle nostre facoltà cognitive), dobbiamo intenderla non nel senso di un'esteriorità rispetto al contesto mondano e naturale, ma nel senso di un'iperimmanenza, un'ipernaturalità, nel significato attivo di natura naturans, spirito naturante-informante e creante; non dunque come qualcosa che è fuori, ma come ciò che è talmente grande ed onnipotente da poter essere occulto al latte mistico universale. Dio è il nocciolo sconosciuto, il core³, e noi possiamo raggiungerlo evadendo "in profondità"⁴, per approfondimento dei nostri legami con l'immanenza. A scanso d'equivoci, quest'idea non equivale, bisogna che lo precisiamo, a buttarci a capofitto nella mondanità materiale, infringendoci contro gli scogli di un'esistenza non pianificata. Se qualcuno ha pensato questo di Teilhard, si sarà sbagliato, e gli consigliamo di bussare ad altre porte. Non si tratta di fare il male perché ne venga il bene⁵, ma di sapere osservare ben in profondità, affinando la nostra capacità di visione per renderla quasi potente come lo sguardo dei Serafini.

1 Teilhard de Chardin, Sul concetto di Trasformazione creatrice, in *La mia fede*, cit., p. 27. 2 Madeleine Barthélemy-Madaule, op. cit., p. 48, ove cita Platone, Simposio, da 209 e a 212c (i gradi dell'iniziazione). 3 Teilhard de Chardin, *Le mie litanie*, in *La mia fede*, cit., p. 242. 4 *L'atomisme de l'Esprit*, in *L'activation de l'Énergie*, cit., p. 53. 5 "Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni – la cui condanna è ben giusta – ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?", Rm, 3,8.

